



Dalla Prima

Il dovere...

processo, in uno qualsiasi, vengono comminate delle pene, e validate la gravità degli atti compiuti, e applicate delle sentenze, c'è bisogno che le regole del gioco siano esplicite, nette, riconoscibili e accettabili da tutti. Soprattutto in una situazione - il processo Marta Russo ha questa complicata configurazione - in cui il discrimine tra indizio e prova è labile; in cui la psicologia ha teso ad appropriarsi di uno spazio esagerato. Soprattutto, nel movimento di una macchina processuale che ha finito per tirare in ballo la letteratura per spiegare un movente tanto cerebrale quanto impalpabile, che i media sono stati costretti a spettacolarizzare. Nella ricerca dei deli colpevoli, per un delitto così grauito.

A maggior ragione, in un caso come questo, e anche a prescindere da ciò (le anomalie sul nastro dell'intercettazione della testimone Alletto) che ieri mattina è avvenuto in corte d'assise, deve valere la solarità delle prove.

Appunto, nell'intrico di questa scena processuale, non è facile applicare una giustizia giusta. Ma questa difficoltà si può evitare solo se a essere giudicati sono i fatti, le azioni, le prove. Senza cadere nelle interpretazioni, nelle discussioni sugli stati d'animo, sulle imprudenze che possono condurre ad delitti, ai crimini.

E' inammissibile, nel caso Marta Russo, più che in altri, che i fatti non siano identificati chiaramente, che la catena di responsabilità rimanga incerta.

Nel processo conta, evidentemente, accertare la verità. Arrivare alla sentenza con un uso limpido della legge. L'uso limpido della legge, però ha necessità di svolgersi in un alveo di protezione che attiene alla certezza del diritto. La cornice che fa da sfondo al dibattimento, che inquadra giudice, imputato, testimoni è questa: e le regole, precise, sono a disposizione, anzi, leggibili da ognuno, ognuna di noi.

Noi non siamo convinti che il processo serva a sconfiggere il Male. Piuttosto, a reprimere il Male, quello commesso da una determinata persona. Ci auguriamo che in galera venga mandato chi ha compiuto un delitto. Attraverso l'applicazione di regole certe.

Perciò, gli attori del processo hanno bisogno di trovarsi nei posti che la legge gli ha assegnato. E questo per un problema di salvaguardia della democrazia, cioè di quel patto che i cittadini hanno siglato per il loro stare assieme. La differenza tra esecuzione in piazza e rito processuale, in fondo, è questa. E l'interesse che ha chi guarda al processo sta che nel fatto che il suo svolgimento sia fatto con rispetto di quelle regole che ci sono anche se vengono riscritte e aggiornate. Quello che va evitato, da parte della corte d'assise, è che la scena di questo processo conservi delle zone d'ombra più o meno estese. Lo chiediamo per onorare la memoria di Marta Russo.

[Leticia Paolozzi]

ROMA. Salvatore Ferraro è un «grande attore» e il suo interrogatorio è stato «una sceneggiata»: così la pensa Aureliana Russo, la mamma di Marta, che ha scelto la ventinovesima udienza del processo per mettere piede per la prima volta nell'aula bunker e ascoltare di persona le parole di uno dei due imputati principali. La donna era accompagnata e assistita dal marito Donato, dalla sorella Anna, dalla presidente dell'Associazione Internazionale della Ricerca e Tripartita intitolata a Marta, Anna Laganà Madia, e da un amico. «Già altre volte avrei voluto, ma non ce l'ho fatta - aveva detto all'inizio della seduta -, oggi sono qui proprio perché mi sentivo di venire. Davanti ai resoconti delle prime udienze in Tv o sui giornali, non riuscivo nemmeno a guardare le foto degli imputati. Le forze in mio possesso sono poche e devo dedicarle a mia figlia Tiziana». Aureliana Russo ha spiegato di aver preso stamane «un tubetto» di tranquillanti omeopatici, diversi da quelli che sommini-

Aureliana Russo: «Una sceneggiata» La madre di Marta «È soltanto un grande attore»

stra al marito perché «lui, invece, ha bisogno di tirarsi su». Prima che Ferraro cominciasse a parlare, Aureliana aveva detto degli imputati: «Li sto studiando. Sembrano impassibili, impenetrabili. Vorrei fare loro tante domande e soprattutto essere nella loro testa». Dopo aver sentito parlare Ferraro per quasi tre ore, Aureliana ha cambiato idea e, finita la seduta, ha ammesso: «Ferraro mi ha dato molto fastidio». «Soprattutto mi ha infastidito - ha proseguito la madre di Marta - questa sua sceneggiata per catturarsi la nostra benevolenza. È un grande attore. Si è gestito molto bene. Era molto freddo, anche se a volte è caduto in contraddizione». A chi le chiede: «Non ha il dubbio che Ferraro possa essere innocente?», la

dalle domande sulle sue sensazioni durante l'udienza, Aureliana Russo ha aggiunto: «È impossibile dirlo». Al suo posto ha parlato il marito: «Abbiamo partecipato con estrema emozione all'udienza. Abbiamo notato delle contraddizioni. In particolare, quando l'avvocato di parte civile Petrucci ha chiesto a Ferraro della pistola, lui ha mostrato un certo nervosismo». A suscitare il «fastidio» dei coniugi Russo è stata soprattutto questa dichiarazione di Ferraro: «Oggi sono qui e sono contento che siano presenti entrambi i genitori di Marta Russo. Sono sicuro che la verità verrà fuori. Oggi devo fare la parte del possibile teste di questo omicidio, ma quando verrà fuori la verità lei non mi guarderà più con disprezzo, ma mi abbraccerà».

PRIMO PIANO

Ferraro grida la sua innocenza «Un giorno lei mi abbraccerà»

Deposizione di 4 ore, teso scambio di battute col padre di Marta

ROMA. Arrivederci Sasà. «Sono stato convinto». Mah. Salvatore Ferraro, circondato da quattro agenti, sparisce nel corridoio buio dell'aula bunker del Foro Italico. Ha la mano sudata. E tremano. Tre ore e un quarto di durata la sua deposizione. Era il suo giorno. Il primo, dopo la pausa estiva di questo processo ai presunti assassini della studentessa Marta Russo. Lui è uno dei due. L'altro è Giovanni Scattone. La prima cosa da dire è che i due assistenti di Filologia del diritto non si sono guardati troppo, nessun occhietto, una notevole freddezza tattica. Sugli appunti,

a sfogliare il blocchetto, resta proprio questa sensazione: deposizione altamente strategica. Con Ferraro che, dopo pochissimi minuti di preambolo, è subito entrato nella parte dell'accusato-innocente, della vittima, del perseguitato. Che ha «profonda fiducia nella giustizia», sebbene sia stato preso «a pugno e spiti da importanti funzionari della squadra mobile romana».

«Gli spiti, in bocca. «Mi dissero: questo sputo glielo manda il padre di Marta...». Polemico, a tratti ironico, guardava - con malcelata serenità - i giurati popolari della Corte d'Assise, il Presidente Francesco Amato, il

giorno di carcere, ha trattato... È stato più lungimirante di me, che invece mi sono fatto oltre quarantotto giorni di carcere... D'altra parte, ci avrebbe pensato anche voi tutti: io avrei potuto tranquillamente accusare Giovanni Scattone e ucciderlo... E invece... Invece ora devo star qui a sopportare il fatto che anche Liparota, anche lui si avvale della facoltà di non rispondere...».

«E la Liparota? Pure Maria Chiara Liparota, una sua cara collega, l'accusa con sicurezza. Di lei cosa dice, dottor Ferraro?»

«Oh... beh, io l'ho ascoltata la deposizione di Maria Chiara... ed ecco, devo dire che della sua buona fede io sono certo... Ripeto: certo... Solo che Maria Chiara si confonde...».

«Mi scusi, dottor Ferraro: si confonde, in che senso?»

«Nel senso che lei crede di avermi visto, ma sbaglia, evidentemente, giorno e orario...».

«E la Olzai? Anche questa studentessa sostiene di aver visto lei e Scattone scendere velocemente la scalinata dell'istituto pochi minuti dopo l'esplosione del colpo mortale...».

«Beh, quanto alla Olzai, io vorrei ricordare a lei, signor giudice, e a voi, signori della Corte, che la signorina Olzai prima sostiene di aver visto Scattone vestito in un certo modo... e poi, ecco, dopo una strana operazione di sartoria, ricordo di averlo visto abbigliato in un altro modo...».

Messaggi, come si intuisce, incrociati. Alla Alletto: perché non hai il coraggio di ripetere tutto? A Liparota: vieni a ribadire la mia innocenza. Alla Olzai: messaggio gonfio di ironia. Alla Liparota: sei una brava ragazza, ma sbaglia. A Scattone: non ti ho tradito.

L'avvocato di parte civile Oreste Flammini Minuto: «Non mi convince. Non è semplice incastrare questo Ferraro...». Poi attacca il suo interrogatorio.

Senta, Ferraro. Ci sono quattro persone che l'accusano. Ma lei sostiene, in buona sostanza, che

mente ritrovata negli uffici della questura. La registrazione fu fatta l'11 giugno del '97, due giorni prima della confessione di Gabriella Alletto che portò in carcere Scattone e Ferraro.

Lo stesso perito ha indicato in aula i quattro punti dove si riscontrano le anomalie. La prima «stranezza» nella registrazione si verifica a due secondi dall'inizio: «Si sente una porta che si chiude, c'è l'anomalia e poi Alletto dice: «Io non c'ero dentro. Gi, te lo giuro sui miei figli. Ha sbagliato Liparota...», ha spiegato il perito. Le altre tre anomalie, quelle assimilabili ai «tagli», si verificano dopo oltre un'ora di registrazione.

Successivamente, ha preso la parola Salvatore Ferraro. Dopo una dichiarazione spontanea, l'interrogatorio, nel corso del quale ha affermato di essere stato preso a «pugni e spiti» da «alti funzionari della squadra Mobile romana». La circostanza è stata confermata dal deputato di Alleanza nazionale Enzo Fragalà. «Sì, nel corso di una mia visita nel carcere di Regina Coeli, Ferraro mi raccontò di essere stato picchiato nella questura di Roma... Subito presentai un'interrogazione parlamentare...».

Nel tardo pomeriggio, la squadra Mobile di Roma ha fatto sapere che sarà depositata al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma una denuncia per calunnia nei confronti dell'imputato Salvatore Ferraro.

Fa. Ro.



«Per me questo è un giorno importante»

ROMA. Prima di sottoporsi alle domande, Ferraro ha voluto rendere una dichiarazione spontanea nella quale ha ribadito «l'estraneità ai fatti contestati, all'omicidio di Marta Russo». «Per me oggi è un giorno importante - ha detto Ferraro parlando alla Corte - anche perché, dopo 450 giorni di carcere, ho la possibilità di parlare alla Corte che dovrà giudicare se sono innocente o colpevole». «Questa attesa - ha continuato Ferraro - ha fatto crescere in me il terrore di non essere chiaro e in tutto il procedimento del resto temo di non essere stato compreso. Oggi ho bisogno di parlare, di parlare tanto. Ho visto il logorio a cui sono stati sottoposti gli altri nel corso degli interrogatori, eppure non avevano trascorso 450 giorni in carcere, un periodo che forse ha menomato la mia lucidità, ma non la mia forza».

La dichiarazione spontanea di Ferraro è durata circa 30 minuti, nel corso dei quali l'imputato ha voluto raccontare «la storia della mia indagine», «il peso maggiore - ha detto Ferraro tranquillo e con lo sguardo rivolto verso la Corte - sono state le dichiarazioni del professor Russo. Mi pesa essere considerato colpevole da questa famiglia. Vorrei essere dalla loro parte». Ma Ferraro ha parlato non solo del peso del dolore della famiglia Russo e «dello scempio che hanno fatto di me i media», ma anche «delle accuse di un'amica come Maria Chiara Liparota. Ferraro si è riferito anche a chi ha accusato lui e Scattone: Francesco Liparota, Gabriella Alletto. L'imputato ha avuto parole dure per una sua altra amica, Marianna Marcucci, «anche lei depositaria di una verità fondamentale perché sa se la mattina del 9 maggio era con me o no... Ma io l'aspetto, aspetto tutta questa gente perché la famiglia Russo deve avere chiarimenti su questa vicenda». E tornando al «terribile peso» portato in questo periodo Ferraro ha ammesso di «vergognarsi per avere pensato in questo periodo più di una volta di accusare l'amico Scattone». Poi ha voluto descrivere la sua vita prima e dopo il 14 giugno del '97, giorno del suo arresto «mi piace lo studio, mi piace l'università, fare lezione stare con gli studenti - ha spiegato - questo ero prima del 14 giugno... ma dopo tutto ciò sono diventati elementi contro di me». «Lo ripeto il 9 maggio - ha sottolineato Ferraro - quel giorno per me è stata una giornata normale perché ero a casa, davanti ad un libro arcaico di linguistica. Con me c'era mia sorella».

Fabrizio Roncone